



Natia Taranto

## LO SPECCHIO DELL'ANIMA

Pino Settanni e i suoi cento ritratti

“Un ritratto! Che cosa c'è di più semplice e di più complicato, di più evidente e di più profondo?”, così scriveva Charles Baudelaire nei suoi “Scritti di estetica”, precisando subito dopo: “il gesto, la smorfia, il vestito, gli stessi ornamenti, tutto deve servire a rappresentare un carattere”, facendoci così comprendere come il ritratto da una parte sia una sorta di intuizione che consente al fotografo di comunicare con il suo modello, dall'altra il rivelarsi quale specchio dell'anima di quest'ultimo, cogliendo al tempo stesso l'interiorità e l'esteriorità del soggetto.

E proprio su tale rivelazione, Pino Settanni costruisce questa sua nuova mostra, ordinando cento scatti che vogliono essere un viaggio intorno all'uomo e un'indagine sugli artisti e sugli altri. I primi e i secondi quali soggetti ed oggetti della sua attenzione. Sollecitando, altresì, nel critico alcune riflessioni che tirano in ballo la pittura (come dimenticare quell'altra, contemporanea e personale creatività dell'amico fotografo in una sorta di direzione new-dada!) e fanno riemergere dalla nostra memoria una frase di Mario Praz, estrapolata da un suo saggio del 1967, nella quale si precisa come “un ritratto eseguito da un pittore sia un'interpretazione e quindi una deformazione, e che una fotografia, al contrario, sia obiettiva e dica la verità”.

Ma quale verità?

Decisamente quella dell' hic et nunc, quella legata al momento dello scatto, ovvero all'attimo di massima sincerità, a quell'istante dell'abbandono, che il fotografo coglie in tutta la sua autonomia e libertà. E nell'effimera durata di un tempo irripetibile.

Roland Barthes, da parte sua, ne “La camera chiara” afferma: “Ciò che la Fotografia riproduce all'infinito ha avuto luogo solo una volta: essa ripete meccanicamente ciò che non potrà mai ripetersi esistenzialmente. In essa, l'accadimento non trascende mai verso un'altra cosa: essa riconduce sempre il corpus di cui ho bisogno al corpo che io sto vedendo; essa è il Particolare assoluto ...”, facendo così un esplicito riferimento al senso stesso della fotografia, da intendersi quale modo di vivere, di comunicare e di creare.

E i cento ritratti di quest'ultimo incontro con Pino Settanni, ritratti di persone in gran parte famose fotografate da un fotografo famoso (non la macchina fotografica cui si riferisce Tristan Tzara in “Lampisterie”, parlando d'arte e di ritratti bellissimi), raccontano la realtà e scrivono una storia, o fors'anche mille storie.

Eccoli, allora, i protagonisti del nostro mondo e del nostro tempo, in una doppia (ma perché, poi, solo doppia?) possibilità di lettura, in una sorta di cronologia temporale che parte da un autoritratto del millenovecentosettantasei per concludersi con il ritratto di Fabrizia Cusani realizzato appena un anno fa, o ancora secondo una sequenza alfabetica che inizia con Achille Bonito Oliva e finisce con lo sguardo di Zoya la bimba di Kabul simbolo e speranza del domani prossimo venturo, nella rappresentazione di due mondi infinitamente diversi e pur sempre uguali. Ogni foto, a ben guardare, è una storia a sé, ed è il segno di un rapporto unico e privilegiato che consente all'immagine, nel suo rendere manifesto quello che esiste oltre se stessa, di occultarsi e di divenire “privata”. E alla fine, la realtà non è quella che si vede con gli occhi, ma è il mistero della fotografia.

E nell'intendere il ritratto come racconto intorno alle persone, l'immagine trascende il soggetto e si sofferma sul mondo che lo circonda e lo caratterizza, conferendo all'oggetto il significato del simbolo e alla fotografia un particolare rafforzamento nell'interpretazione psicologica. Come in quella serie dei “Ritratti in nero con oggetto” (il fondo scuro, e poi ... la luce sul volto) che mette insieme Giordano Bruno Guerri e Graziella Lonardi, ma anche Aldo Mondino, Irene Bignardi,

Alberto Moravia, Rita Rusic, Monica Vitti, Ennio Morricone, Fabio Carapezza Guttuso, Marina Ripa di Meana, Giuseppe Tornatore, Sergio Leone, il mitico Federico Fellini con le sue matite volanti, ed altri personaggi noti e meno noti. O in quell'altra che veste i vizi capitali con gli abiti di Raniero Gattinoni, conferendo all'invidia la fisionomia di Marina Giulia Cavalli, alla lussuria i tratti di Beatrice Palme, all'accidia il volto di Clelia Rondinella e all'avarizia le sembianze di Cinzia Sartorello. Così il mito diviene immagine e l'immagine diventa mito, facendoci entrare in confidenza con l'attore, qualunque sia il suo nome e comunque sia la sua fisionomia, da Lucia Bose' a Vittorio Sgarbi, da Massimo Troisi a Lina Wertmüller, da Enrico Baj a Monique Gregory, da Omar Sharif a Rita Levi Montalcini, da Enzo Cucchi a Claudia Koll, da Sofia Loren a Massimo Ghini, a Robert Mitchum, a tutti gli altri ... i cui nomi sono rimasti nel cuore di una tastiera.

Ma nessun occhio è imparziale, stante la natura colloquiale della macchina fotografica e l'intesa stretta che nasce tra l'autore e i suoi personaggi e che sfocia in un legame quasi inconsapevole, sorta di feeling giocato sull'anima ma anche sul dettaglio. Come in quella sciarpa rossa che lega insieme in un lungo percorso, avvolgente nel tempo e nei luoghi, Achille l'amico critico nomade per vocazione e l'aggressiva Lilli Gruber, la teatralità di Luca Ronconi, lo sguardo determinato di Antonio Corvino, il mitico Mario Monicelli, l'ironia dolente di Nino Manfredi, quella solare di Carlo Verdone, il solitario e pensoso incedere di Marcello Mastroianni sulla riva del mare di Trapani che guarda a Lèvanzo e il silenzio sofferto di Giacomo Manzù, ed altri ovviamente, nella singolarità delle immagini ma anche nel susseguirsi di una chiara e leggibile sequenza.

Facendo sì che l'inquadratura passi da un primo piano tagliato a busto al volto che risulta come amplificato, ad un susseguirsi di profili, di bocche, di rughe, di occhi (potreste mai dimenticare lo sguardo di Albert Einstein nel ritratto di Philippe Halsman?) e di emozioni. Una sorta di muro di facce, di personaggi che sono pittura, istituzione, letteratura, cinema, teatro, vita quotidiana (il vecchio contadino pugliese) ... mito insomma, e che rendono manifeste la creatività e l'esistenza tutta di Pino Settanni, i suoi incontri, i suoi amori, le sue riflessioni.

"Un ritratto è un ritratto, ma cento ritratti sono il racconto di una vita e di un mondo, della nostra vita intorno al mondo dell'arte e del cinema", ci dice l'amico fotografo. E ci ritornano alla mente nuovamente Barthes e "La camera chiara", o meglio quella sua affermazione dalla parte del soggetto fotografato: "La Foto-ritratto è un campo chiuso di forze. Quattro immaginari vi si incontrano. Davanti all'obiettivo, io sono contemporaneamente: quello che io credo di essere, quello che vorrei si creda che io sia, quello che il fotografo crede che io sia, e quello di cui egli si serve per far mostra della sua arte".

Convenendo con Italo Calvino, per il quale farsi fotografare (e perché no, fotografarsi!) equivale a produrre un'immagine di se stessi: disinvolta, sospesa, indifferente, coinvolta, luminosa; ed estendendo alla fotografia quel pensiero di Pierre-Joseph Proudhon che, nel suo "Du principe de l'art et de sa destination sociale", ancora una volta guardando dalla parte della pittura, afferma: "Si dipinge, a partire da ciò che si è visto, ciò che non si è visto".

Ed è così che, per Pino Settanni, ogni singolo ritratto diviene il centro, il luogo geometrico dell'intera esistenza: la sua e quella dei soggetti fotografati, del visibile e dell'invisibile, rivendicando per sé il ruolo di testimone eccellente del senso e del significato della vita.

Il nostro vecchio ed indimenticabile amico Luigi Carluccio, trent'anni e passa or sono al tempo del "Combattimento per un'immagine", amava dire: "Il fascino di fondo dell'immagine fotografica è nella sua effettiva disponibilità a riprodurre il mistero della vita", per poi aggiungere subito dopo: "E' un fascino pericoloso".

Come non essere d'accordo!